***Luciano Galliani –Ordinario di Pedagogia Sperimentale all’Università di Padova Presidente della SIRD- Società Italiana di Ricerca Didattica***

**FUORI CORSO UNIVERSITARI** **: NON BASTANO LE TASSE**

**Cambiare la didattica, usare le tecnologie, introdurre l’apprendimento permanente**.

L’opinione pubblica viene sollecitata ogni anno al problema dei “fuori corso universitari”, allorché il MIUR rende pubblici i dati (nell’a.a. 2010-11 il 33,59 % degli iscritti), riportando proposte di soluzione assolutamente estemporanee o incapaci di affrontare seriamente una delle tante anomalie italiane. Le università che hanno previsto il “tempo parziale” dello studente per evitare di considerarlo fuori corso e quindi essere penalizzate nel trasferimento di fondi, non hanno percentuali molto diverse dalle altre. La proposta del ministro Profumo di aumentare le tasse ai fuori corso (tradotta in emendamento nel decreto sulla *Revisione della spesa*, con utilizzazione dei proventi per aumentare le borse di studio e i servizi agli studenti) potrà avere una qualche incidenza, ma non cambierà sostanzialmente la situazione e accentuerà la discriminazione sociale. Il caso dell’Università Bocconi, citato da Ichino, dove “un aumento di mille euro per chi si iscrive oltre i tempi normali riduce del 6% la probabilità di laurearsi in ritardo”, sembra difficilmente generalizzabile alle università pubbliche, dove gli studenti non sono selezionati all’entrata (tranne che per Medicina, Architettura, Formazione Primaria) e pagano tre volte di meno di tasse d’iscrizione. Diversa è la volontà espressa dal Ministro di rinforzare le strutture per orientare ad una scelta più consapevole, ma ciò chiama in causa *servizi di orientamento scolastici e universitari*, che funzionano in modo inadeguato per carenza di finanziamenti e di personale competente.

Per trovare rimedi efficaci occorre conoscere e riconoscere le cause vere del fenomeno non solo italiano dei *fuori corso*, che non possono essere offensivamente definiti “sfigati”, se non altro perché rappresentano oltre un terzo degli studenti universitari e in alcuni grandi Atenei sono oltre il 40%, per arrivare al 51% del Politecnico di Torino, il cui ex-Rettore è oggi ministro. Una prima distinzione, formalizzata dal collega Cammelli nelle statistiche di Alma Laurea, è quella tra “studenti lavoratori” e “lavoratori studenti”. I primi, quasi sempre pendolari e provenienti da famiglie con scarse disponibilità economiche o usciti di casa alla ricerca di autonomia, svolgono attività occasionali e generalmente lavori di bassa qualità, per mantenersi agli studi. I secondi, giovani e adulti impegnati in lavori più stabili e spesso già con famiglia propria, prolungano naturalmente i tempi di studio o ritornano in Università dopo anni per esigenze di sviluppo professionale. Vi è poi una terza categoria di fuoricorso apparentemente senza giustificazione oggettiva, avendo il tempo e il sostegno della famiglia per frequentare i corsi universitari, ed è quella di chi ha serie difficoltà di apprendimento e scarse capacità di autonomia nello studio, oltre ad avere spesso intrapreso percorsi di laurea non adatti alle attitudini personali e poco coerenti con risultati positivi negli studi precedenti.

Le Università italiane, tranne in alcune limitate esperienze significative e spesso ostacolate dalle burocrazie tradizionali ammantate da slogan mediatici come “rigore” e “merito”, non sono riuscite finora a rispondere alle esigenze non solo delle tre categorie di fuori corso, ma anche a quelle di generazioni intere di studenti, che chiedono una università “per loro” e non “per i professori”, una università delle “competenze” per entrare preparati nel mondo del lavoro e non appena delle “conoscenze” senza “abilità applicative” per fregiarsi di un titolo legale. Le tre risposte ai bisogni dei fuori corso stanno infatti in una non più rinviabile *innovazione della didattica d’aula (lezioni frontali), in un ricorso sistematico alle tecnologie dell’informazione e della comunicazione e in una specifica offerta formativa e di consulenza per l’apprendimento permanente dei “lavoratori studenti”.*

*Innovare la didattica* significa progettare e programmare i corsi di laurea ed i singoli insegnamenti, per raggiungere i risultati previsti dai descrittori di Dublino, attraverso una differenziazione linguistica dell’offerta di contenuti disciplinari ( learning object multimediali) per facilitarne la comprensione e attraverso interazioni didattiche (in aula e nei laboratori in presenza, nei forum e nei laboratori virtuali, nei gruppi di lavoro e nelle comunità di apprendimento on line) e valutative (prove in itinere, sia sulle attività in presenza e in rete che sui testi scritti materia di esame ) per costruire cooperativamente conoscenze e abilità e per discutere anche le attività di tirocinio e stage condotte sul campo. Una didattica blended, quindi, che *integri presenza e distanza* e superi il concetto di “frequenza” (presenza fisica senza comunicazione interattiva e senza controllo in itinere degli apprendimenti) per quello di “partecipazione” (comunicazione produttiva individuale e di gruppo fra studenti e docenti, con verifica e discussione in itinere dei risultati ai apprendimento).

*Introdurre*, in secondo luogo, *una offerta formativa per l’apprendimento permanente* negli Atenei italiani - colmando un ritardo almeno decennale nei confronti degli altri Paesi europei, con i quali i nostri Ministri di turno hanno continuato a firmare documenti senza applicarne poi le direttive (ci provò solo Mussi) – significa uscire dalle gabbie della “teledidattica” e dalle pratiche spesso perverse delle università “telematiche”, ma soprattutto sviluppare la “terza missione” dell’Università, oltre la *ricerca* e la *formazione superiore iniziale delle nuove generazioni*, ovvero la *formazione degli adulti* in una logica di *life long and wide learning* , così come finalmente la nuova legge Fornero sul lavoro rende obbligatorio. Va dato atto al Ministro Profumo e al suo staff politico e dirigenziale di questo successo, stimolato e accompagnato dal Direttivo della RUIAP - Rete Universitaria Italiana per l’Apprendimento Permanente e dalla sua dinamica presidente Aureliana Alberici. Non basterà la legge e il decreto applicativo a rendere effettivo il diritto all’apprendimento permanente, anche se dovranno perfino modificarsi Statuti universitari che non ne parlano o l’hanno relegato in un articolo secondario, magari per giustificare l’attività redditizia dei master. Serviranno rigorose “Linee guida per il riconoscimento, la validazione e l’accreditamento degli apprendimenti non formale e informale e certificazione delle competenze in università”, secondo la proposta della RUIAP e le buone pratiche francese della *VAE-Validation des Acquis de l’Expérience* e inglese dell’*APEL-Accreditation of Prior Experiential Learning*. E servirà soprattutto un “servizio di orientamento e consulenza” negli Atenei, identificato nella conferenza MIUR di Napoli del 2007 nel *Centro per l’Apprendimento Permanente*, in grado di accompagnare i *lavoratori studenti* nei percorsi di laurea e di master, ma anche di inserire l’università in un *sistema integrato di istruzione-formazione-lavoro*, come partner indispensabile di una rete di forze culturali, economiche, sociali. Una Università finalmente preoccupata di utilizzare l’apprendimento permanente e la formazione continua per incrementare, migliorare, sviluppare, innovare, certificare le competenze professionali, rendendole “moneta spendibile” per tutto l’arco della vita sul mercato del lavoro e nei processi di flessibilità che lo caratterizzano.

Le sperimentazioni significative condotte nelle nostri Atenei, da un lato, sull’applicazione dell*’e-learning* nella didattica universitaria, così come descritto brevemente più sopra e, dall’altro lato, sull’attivazione di percorsi/ corsi di studio per lavoratori e di Centri per l’Apprendimento Permanente, si contano sulle dita di due mani e risultano comunque marginali nelle politiche universitarie, a differenza di altri Paesi dove queste attività rappresentano il 40% del bilancio delle Università. Alcune addirittura finalizzate, in collaborazione con le associazioni professionali e con il mondo delle imprese pubbliche e private, a rilasciare regolari titoli accademici di primo e secondo livello *work based learning*. Basterebbero regole severe e controlli altrettanto rigorosi dell’ANVUR, ad esempio, per indirizzare su questa via le Università Telematiche, bonificando un territorio che ha bisogno di urgenti interventi riformatori.

Lo spreco sociale dei *fuori corso* ci pare allora non semplicemente risolvibile con l’aumento delle tasse, ma all’interno di una politica universitaria che ridefinisca e riqualifichi l’offerta formativa *per pubblici diversi*, innovando le metodologie e le tecnologie della didattica e dei servizi di supporto (orientamento, tutorato, stage e tirocini, placement) per rendere possibile la “partecipazione” obbligatoria di ogni tipo di studente a tutte le attività, ampliando così l’utenza delle lauree triennali, maggiormente collegate al mondo del lavoro, e introducendo, magari, il numero programmato per le lauree magistrali, riservate a specifiche professioni. Questa innovazione passa solo attraverso la *qualificazione didattica dei docenti universitari*, verificata sia al momento del concorso locale dopo una idoneità nazionale esclusivamente di natura scientifico-disciplinare, sia durante le loro attività di insegnamento con procedure di valutazione, che incidano sul loro sviluppo professionale e sui collegati incentivi economici.